

HERBOLATO DI M. LUDOVICO ARIOSTO

**Nel quale figura Mastro Antonio Faentino, che
parla della Nobiltà dell'huomo e dell'arte della
medicina**

E' credibile, che a principio, che il sommo Iddio fece gli animali, che in queste ultime sfere in aria, in acqua, ed in terra versano, il nuovo huomo rivolgendosi intorno e considerando le altre ispecie de' viventi si attristasse, e della Natura si rammaricasse non poco, vedendone alcune levarsi a volo, e salir verso il cielo, altre nell'acque dal sommo all'imo nuotar sicure: altre con celerità scorrere, ed aggirarsi per la spaciosa terra: alcune di penne, e di piume: alcune di diversi peli: e quali di setole: e quali di cuoio, e di grossi peli: e quali di dure croste, e scaglie: e quali d'acute spine vestite: e tolerar per questo di notte, e di giorno il freddo e il caldo,- e senza offesa di lor corpi giacere per l'humide spelonche, e sopra la nuda terra al Ciel scoperto. Né solo de gli sensitivi animali essere questa natura sollecita, ma a gli alberi ancora haver concesso di potersi con doppia scorza dalla state, e dal verno riparare e vedere appresso alcune specie di animali di pungenti corna armate,- altre di fortissimi denti: alcune di robustissimi piedi: o sì veloci, che di ogni pericolo poteano levarle in un momento. Se stesso poi dall'altra parte considerando si conoscea pigro, o lento, e più di tutti gli altri debole: né d'alcuna difesa, o per resistere, o per fuggire provvisto.

Vedeasi solo esser creato ignudo: e con pianto e con gemito nella nuda terra essere, il dì che nasce, gettato: né alcuno haver più di sé le lagrime pronte. Egli sì inetto, egli sì imbecile, che nel suo principio non si può se non carpone muovere: né su la persona se non con la lunghezza di tempo reggere, né mutare né fermare i passi, né articolare la voce, ne pure apprender di mangiare, né da sé nutrirsi. Poi si vedea a grandi ed innumerabili infirmità più di tutti gli altri

soggetto. Onde fra sé queste cose discorrendo, venne in opinione, che gli fosse stato assai meglio non esser nato, e che la natura facesse in lui più officio di matrigna, che di madre come dice Ptinio nel settimo. Ma la somma bontà non volse, ch'egli stesse lungamente *in* questo errore, e in sì grave affanno, e gli mandò una ispirazione, per mezzo della quale gli fece vedere, che un sol dono, che particolarmente gli haveva concesso, oltre gli infiniti, che gli erano dati in commune non pure uguale, ma lo facea in gran lunga superiore a tutti gli altri animali: e questo era la ragione, con la quale consigliandosi sempre, né mai da gli ottimi ricordi di lei scostandosi, era atto a conseguire per sé solo tutte le grazie, che fra molte, e diverse specie di creature l'avea il Ciel largo compartite.

Havuto ch'ebbe il nuovo huomo quel lume, non più dando (come era solito) orecchie ai sensi: ma pigliando per consigliera e guida la ragione, s'avvide esser stato fatto da Dio, Principe e Signore, non pur de gli altri animali, ma de gli elementi ancora: e che tutte le cose, che si trovano al mondo ci erano poste per suo utile, e piacere, pur che pigliarle a tempo, e a suo beneficio, e conservazion sua, e non a destruzione della vita dispensarle sapesse: ché se bene egli era nudo, potrebbe, facendosi da gli inferiori a sé, a chi dar la lana, o il pelo, a chi levando il cuoio, e la pelle, coprir la sua nudezza, e dal freddo, e dal caldo ripararsi: e che dalla penosa terra, e da gli altri elementi potrebbe per materia da difendersi dalle mutazioni dell'aria opportunamente: e che per alleviare le sue fatiche, quindi potria medesimamente havere instrumenti, e macchine, con le quali, e con opera dei più robusti animali, che con industria si sapria fare ubidienti, ridurrebbe i rozzi campi a coltura, e a rendergli copiosissimi frutti: e se volesse da luogo a luogo muoversi, usando hora l'agilità de' cavalli, hora di corso dell'acqua, e spesso aggiungendovi lo spirare di propizij venti, non havrebbe né alle gambe de cervi, né alle penne de gli ucelli invidia. E quantunque non gli fosse stato di native armi, né d'altra

difesa dalla Natura, provisto, s'avvide, che molti di quelli, c'havevano i denti o l'ogne, si potea far ministri, e satelliti, a pigliare, occidere, e cacciar quando questi, e quando quelli, che ovvero che per cibo, o per altro suo comodo gli facessero bisogno.

Hebbe consideratione appresso, che a tante infirmità non era sottoposto, se non perché l'ingegno, il quale era la principale, e propria operatione dell'anima, non si lasciasse marcire nell'ozio, ma sempre avesse da cercare per conservation di questa vita, quali cose gli fossero utili, e quali dannose e che tante specie d'alberi, tante varietà di herbe, tante sorte di gummi, tante differenze di liquori, e tante e tant'altre cose, non erano dal Sommo Creatore prodotte indarno. Le quali conoscendo, e opportunamente adoperandole, potria fuggire l'infirmità, e mantenere in lungo e ottimo stato la sua vita. E così il nuovo huomo, dove prima ascoltando i sensi se havea creduto d'essere la più povera, necessitosa creatura di tutte le altre, consigliandosi poi con la ragione, s'avvide essere di tutte la più ricca, e la più agiata. Così gli si offersero molte, e molte cose belle e utili, che come da uno eminentissimo prospetto gli fe' d appresso, e da lontano vedere la ragione, e le giudicò degne, ove avesse a porre lungo studio, e diligenza grande.

Ma più di tutte l'altre gli parve bella e utile, e di lunghissimo studio, e grandissima diligenza degna, quell'arte, che mostra di tener l'huomo sano, e dalla mala dispositione ritirarlo alla buona, la quale si chiama Medicina: che senza alcun dubbio, se la vita, e questo essere e la più predosa cosa, che noi habbiamo, l'arte di mantenerla in buono, ed ottimo stato, e di prolungarla ci insegna, conviene che sia la più nobile, e la più necessaria che se impari. Questa cognitione hebbero i primi huomini, e quelli che di età in età per molti secoli da loro successero: per questo non haveano in quella prima antichità altro più caro, né miglior studio, che di cercare, investigare, apprendere le disposizioni e le proprietà dell'herbe, delle piante, e dell'altre

cose, a loro servizio create: né più bel dono potea fare un amico all'altro, né lasciare il padre al figliolo heredità più proficua, che qualche nuova cognitione di alcuna cosa, che a mantenimento, e ricuperatione della sanità fosse utile. E si può credere, che se a quella antichissima antichità vivevano gli huomini le centinaia d'anni, non fosse (dopo la grazia dell'Onnipotente Iddio) per altra causa, che per la diligenza, e studio, che a conservatione della propria vita usava ciascuno. E mi conferma in questa opinione Esculapio, Medico Eccellentissimo non nato già in quei tempi, quando generalmente la vita era sì lunga, ma in questi più inferiori, nelli quali non si vivea più che si faccia hora.

Di costui si riferisce: Che tanto si confidò nella scienza sua, che disse: Che se in tutto il tempo ch'egli stessee al mondo, mai fosse veduto infermo, non volea esser riputato Medico. E bene ottenne quanto havea promesso imperochè senza alcun dolore, o molestia, menò la vita sua oltre il centesimo anno. Il che sariano forse all'età nostra molti, se la inerzia, l'avaritia; la gola e la libidine, e più la superbia, non lo vietasse loro. Sono pochi che vogliono la fatica dello studio; e fanno più stima di ogni altro guadagno, che di quello della Sanità, e della vita; Ed a molti pare a bastanza di saper tanto, che loro dia credito, e reputatione di Medico. Molti altri, che sanno quello che loro sia nociuto, si lasciano vincere o dalla gola, o d'alcuno altro dannoso appetito: Ma la più parte per superbia non si degna di usare altro parere, che l' suo: e più tosto vuole, che l'infermo muoia, che desister da quello, che o bene, o male habbia incominciato, o rivocar quello che habbia detto una volta: e non vuole avvedersi, che essendo impossibile, che l'intelletto de un huomo solo, fosse ad investigare sofficiente le proprietà di tutte: e che per questo è fatto l'huomo sociale, e conversativo. E ha havuto il dono della favella meglio, che niuno altro animale: acciò che imparando costui questa cosa, e colui quell'altra: e un'altro un'altra: e indi esplicando, e mettendo ogni

uno la sua in commune, si venissero o in tutto, o per la maggior parte delucidando e rifacendo.

Ma che dico io, che non sia alcuno per sé solo sufficiente à sapere tutte quelle cose? quando né ancora quanti ne sono in una grande città, né quanti in una gran Provincia siano sufficienti à saperne pure la centesima parte. Altre cose si fanno in Grecia, che non si fanno in Italia. Molte in India, che né in Grecia, né in Italia si intendono. E molte, e molte, che in diversi luoghi sono, né si trovano altrove, se non ivi. Altre cose nascono in Scithia, che non produce l'Egitto. Molte in Egitto, che né in Scithia, né altrove si conoscono. E così va discorrendo, in molti luoghi si intendono molte cose, che né *in* un luogo, né in quattro si potrebbero intendere. E per questo non parve a Platone, né a Pithagora, né ad Appollonio Thianeo, né a molti altri, li quali nelle scienze sono stati eminentissimi, di poter imparare a bastanza in una scola sola, né in una Città, quale era Athene: onde andarono peregrinando, e volsero intendere altri pareri, e altre opinioni, che quelle degli Academici, de gli Stoici, de gli Peripatetici, e de gli Epicuri. E volsero parlare in Persia con gli Maghi: in India con gli Ginnosophisti: in Egitto, e in Phenicia con gli Propheti: in Qallia con gli Druidi, e con gli altri, che ne gli altri paesi erano riputati savij. E così cercando il mondo, e parte vedendo cose diverse, riuscirono eccellentissimi: e con il loro disagio riportarono commodo, e utile, non solo alle loro patrie, ma a tutta la generatione humana. Che dirò d'Apolline, e di Chirone, e di molt'altri? che per haver con diligenza investigato le forze, e le qualità dell'herbe, e portato-da diverse parti salutiferi rimedi) a conservation della vita humana alle loro patrie, sono stati riveriti e adorati per Dij?

Che se non si fossero mai dilungati dalle paterne case, come non se ne dilungano molti Medici, e i più

stimati a nostra età, solo haveriano delle medicine, che nascono ne' loro paesi e non delle peregrine avuto notitia. E così tante, e tante qualità de radici, di legni, e di herbe, che vengono quali d'india, quali d'Ethiopia, quali di Soria, e quali di Arabia, non sariano state né da Galeno, né da Serapione, né da Dioscoride, né da Cornelio, Avicenna, Mesue, né d'alcuno altro Medico Greco, Latino, o Barbaro, conosciute. Non dico questo perché io voglia derogare ad alcuno né arrogare a me più del dovere: ché derogare, e dir mal d'altri, non fu, e sarà sempre il fare honore e avere in riverenza ogni uno massimamente quelli che sono virtuosi, o che di virtù abbiano qualche apparenza.

Né anco il volermi da me medesimo lodare, credo mi giovasse molto: ché non apparendo altro che parole uscite dalla mia propria bocca, più tosto starei a pericolo di acquistare nota di bugiardo, che ritrovare credenza di veridico. Ma Io dico per difendermi contro una falsa opinione, che per suggestione d'alcuni invidi, e avari è stata impressa nella mente della maggior parte de gli huomini: e questa è: che i Medici, che si veggono ire hora in una terra, hora in un'altra, e da questi luoghi eminenti farsi vedere in publico sieno di poco prezzo, e più tosto venditori di ciance, che facitori di alcuna utile opera: e che solo quelli che stanno fermi tuttavia in un luogo, sappiano, e intendano il tutto. Alla quale opinione rispondendo dico: Che se l' Medico, il quale nelle scole, e nella pratica de una sola Città, si è fatto esperto, e dotto, merita honor, e credito, Voi non mi dovrete negare, volendomi rispondere per la verità, che assai più honore, e più credito debba meritar quello che sia versato in diversi studij; e sia versato in tutte le scole, non pur d'Italia, ma d'oltramontani, e oltre mare, e in qualunque altro luogo s'impari scienza, e discorrendo diverse Provincie, e diverse nature, e diversi costumi habbia veduto tutte l'infirmità che immaginar si possono: e avutole in esperienza. Ch'io sia o

non sia tale, l'opere, e non le parole mie il dimostrino, le quali opere se per altro tempo, o in altro luogo m'hanno dato lode, o biasimo, la santissima Città di Roma, la potentissima Vinegia, e il popoloso Milano con molte altre Città di Lombardia, tutto il Regno di Napoli con l'Isola di Sicilia, e più di tutte l'altre l'antichissima Mantova, la nobilissima Città di Ferrara, quell'una delle quali per le mirabili, e frequenti cure fatte per me in essa, l'Illustrissimo suo Signor Duca mi fece di sua casa, e mi donò di poterlo io, e la progenie mia portar l'arme sue, che vedete dipinte qua sù. Nell'altra il Sapientissimo, e Invitissimo Signor Duca Alfonso oltre gli altri doni, di che son stato da Sua-Eccellenza larghissimamente premiato, mi fece Cavaliere a sproni d'oro, e mi donò titolo di Conte, e volse ch'io togliessi in Ferrara grado di dottore dell'Arti e di Medicina in quello suo eccellente, e famosissimo colleggio, come negl'uni e negli altri miei Previllegij si contiene amplissimamente. E partendomi da Ferrara per qualche giorno: imperò ch'io vi sono per ritornare di corto, quello gratiosissimo Signore mi fe' pingere questa bandiera in testimonio di molte esperienze, per la Sua Eccellenza veduta, parte in essa per degni di fede testimoni intese.

Hora quale, e quanto sia Maestro Antonio Faentino (ché questo è il nome mio) sa non meno dell'Italia la ingegnosa Alemagna, cominciando dal ducato d'Austria, fino à quello di Saxonia, e di Selesia: e scendendo lungo il Rheno per tutte le terre Franche, il sa tutta la Fiandra co l Barbante, e fino nell'Isola di Olanda. De l'opere ne sono testimoni molti luoghi di Francia e d'Inghilterra, e di Scotia, che tutto per ordine sarebbe lungo a dire: e restano ancora stupefatti delle opere mie, e mirabili cure, che in ogni generatone d'infirmità far mi videro. Hora chi si volgesse verso il Levante, cercando l'Albania, la Bosnia, la Romania, la Morea, l'Arcipelago, e tutta la Grecia, fino alla famosa Città di Costantinopoli: e da un altro canto scorrendo per l'Isole di Candia, di Rhodi, e di Ciprio, e venendo in Alessandria d'Egitto, e nella

grandissima, e popolata Città di Cayro, di Hierusalem, e di Damasco, e per tutta la Soria fino alla radice del monte Tauro, e alla palude Meotare, udiria non altrimenti essere nominato Maestro Antonio Faentino, che dagli antichi Epidauri fosse Esculapio, e la qualità dell'opre mie in tutti i connumerati paesi, e in molt'altri ancora, i quali, per fuggire la lunghezza del parlare io pretermetto, non mi basterebbe tutto questo giorno, né un altro appresso a raccontare. Pure n'ho fatto su questa bandiera ritrarre l'immagine d'alcune: acciò che si possa vedere con gli occhi quello, che volendo io riferire a questo, e a quello che fosse curioso di saperlo, mi saria fastidioso, o molesto a replicare tante volte.

A questo che parte vi narro a bocca, e parte dimostro qua sù dipinto, potrebbe essere, che io non ritrovarci quella credenza, che merita la verità, che mi sia data: me ne attesto, né me ne dolgo però molto: perché a me non avviene cosa, che a molti altri eccellenti huomini, assai maggiori di me, non sia avvenuta, quando son capitati in luoghi, ove non siano stati conosciuti. Ma acciò che la verità non resti dalla falsa opinione soffocata, e che un'altra volta quando io tornerò in questa Città, possiate conoscere, e dire a chi non havea di me notitia, ch'io sia veridico, e non mendace, ho pensato di lasciarvi una gemma, un thesoro, una ricchezza, che se voi amate la sanità, la salute, e la vita vostra, vi debba esser più cara, che s'io donassi hoggi à ciascuno di voi dieci mila scudi d'oro contanti. Che giova l'oro e l'argento a uno infermo? che giovano a un morto i larghi campi, e le fertilissime possessioni? la perpetua sanità, e la vita lunga si può chiamare, e è in effetto vera, e incomparabile ricchezza. Di questo prezioso, e inestimabile dono vi voglio oggi arricchire tutti, donandovi in un picciolo vasetto, di forma piccola, ma di valor grandissimo, quello eccellente medicamento, quello miracoloso rimedio, che dal mio eccellentissimo precettore, e da me sempre con somma veneratione memorato, mi fu insegnato, e quasi per heredità lasciato: cioè da Maestro Niccolò da Lunigo, quello

Sapientissimo Vecchio, quella inesauribile arca di scienza. Dell'amore, che sopra tutti gli altri sui discepoli mi aveva portato sempre, mi fece più volte chiaro segno, e evidentissima dimostrazione: ma più quando pervenuto al fine della sua vita, a sé chiamommi e disse: Antonio mio dilettezzissimo, il più certo segno, che possa di benevolenza mostrare l'uno amico all'altro, mi pare che sia quando venendo a morte, se lo lascia della maggiore, e migliore parte della sua facultà herede, io ti donerei volentieri a questo punto ciò che io mi trovo a possedere al mondo, ché non mi parrebbe di poterlo meglio in altra persona collocare: ma dall'una parte vedendo, che né di terreno, né di case hai bisogno, come quello, che con le tue virtù, vi hai acquistato a bastanza, e volendo sei per acquistarne assai più, che non posseggo io: dall'altra parte parendomi che di tal cosa non potrei senza mio grandissimo carico, e biasimo privare della loro legittima successione gli miei propinqui, e stretti parenti, ti prego che tu sia contento, ch'io lasci questi beni di poco momento a chi ne ha più di te bisogno: anzi bisogno non ne hai tu alcuno, e essi senza, difficilmente, e a fatica potrebbero vivere. E se io ti levo questo, che per certo mi par di levarti tutto quello, che di mio non faccio tuo, a questo punto sia sicuro, ch'io te ne do così grande e ricca ricompensa, che hai da stare tutta la tua età di tal cambio contento. E questo che io ti dò, sappi ch'egli è la scienza di fare l'incomparabile Elettuario VITAE.

Prima da Hippocrate, e poi da Galeno, e indi da molt'altri Fisici eccellentissimi più tosto immaginato, che posto in opera, lo ultimamente per lungo studio, e più per divina grafia l'ho condotto a perfettione, sì che con questo come tu sai, ho conservato in prospera valetudine, e lunga vita molti huomini, ch'erano degni d'essere immortali: e fra gli altri l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Duca Hercole, il Signor Sigismondo, il Signor Rinaldo, e il Signore Alberto, tutti fratelli e della Illustrissima Casa de Este. I quali con altri infiniti, che sarebbe lungo a nominarne tanti, usando (per

essortatione mia) questo precisissimo Elettuario, hanno menato la lor vita oltre l'ottuagesimo anno perpetuamente sana: E se anco l'avessero meglio usato, e apunto secondo i miei precetti sariano per questo e per la naturale sua buona valetudine forse vivi ancora. Et io, se la natura mi havesse a principio formato di complessione più forte, era per passare con questo aiuto oltre i cento e venti anni, che più termine di vita non vuole Iddio c'habbia l'huomo. Ma con tutta la debole, e imbecille mia disposinone, sono senza febbre, e dolore alcuno passato il nonagesimo settimo anno. E così dicendo l'amorevole e santo Vecchio mi porse un piccolo libretto, nel quale con lungo trattato si conteneva il modo di fare l'eccellentissimo Elettuario, Come io havessi sì ricco e prezioso dono, havete inteso. Le prove, e esperimenti, che con esso lui ho da poi fatto, sono notissimi nelle Città, e nei paesi sopra nominati, dovunque sono ito sempre travagliandomi per soccorrere alle calamità humane parte per acquistare, e fare maggiore la salutifera Scienza di Medicina, che né in una, né in quattro, né in dieci, né in cinquanta Città si può aver perfetta. La principale di questa virtù di questo da Iddio benedetto

Elettuario, è che pigliandone ogni mattina nell'uscire dell'Alba, e poi dormirvi dietro una mezz'ora, cominciando a mezo Aprile, infino a mezo Maggio, quanto è grossa una noce, distemperato in brodo di pollo, dove non sia né sale, né cosa salata, ti conserva tutto quello anno senza dolore, o infirmità alcuna. E chi poi seguendo d'anno in anno al medesimo modo: e in quel tempo che si piglia guardandosi da cose salate, da cipolle, da aglio, e da altri cibi di simile specie: e insomma da tutte quelle cose, che dagli Medici sono proibite a chi se purga, condurrà senza febbre, e dolore alcuno la sua vita fino alla estrema decrepità.

Ma chi non l'havessi tolto in questo tempo, e che fra l'anno, o di state, o di verno fosse oppresso o da dolore di capo, o da dolori di fianchi, di mal di pietra, escoriatione di vescica, da ardore circa quelle parti, da stranguria, o dissuria,

che non potrebbe ritenere l'orina, chi sentisse dolore colico, o matricole, o di qualunque altro forte dolore, ne pigli la quantità già detta in malvasia, o vernaccia, o in altro vino bianco, e possente, e subito rimarrà libero e sano. Similmente chi patisse di mal di Qiob, usando questo non sentirà mai doglie: e gioverà ancora ché più tosto gli si saldaranno le broze e l'altre piaghe, che vengono di fuori.

L'uso di questo liena la sciatica, e pigliandone una donna che sentisse innanzi, o dopo il parto dolori, resterà subito senza alcuna noia. Questo alto rimedio è anco appropriato a levare le gotte, o vogliamo dire podagre. Qli è vero, che in questa infirmità, e in quella di mal di corpo, e flusso di sangue (perché vale a l'una, e all'altra mirabilmente) s'ha da pigliare con vino vermiglio, e più carico di colore, che si possa ritrovare. Così chi avesse doglia di denti, o li sentisse crollare, col medesimo vino negro, facendo scaldare questo Elettuario, e tenendone in bocca, sarà sicuro, che mai più non sarà per perdere un dente, né per sentirsi doglie. Et a levare la strettezza del petto, pigliandone con acqua di mele, non è cosa più mirabile. Chi fosse per perdere la vista, o per difetto di catarrate, o di vugelle, o per ophtalmia, o per altro accidente, o chi se la sentisse perduta, pur ché gli occhi non gli fossero usciti dal capo, pigli di questo quanto è una noce: e lo distemperi *in* un bicchiere, che sia di due terzi di acqua di finocchio, e uno terzo malvasia, o vin bianco ottimo, e di quello si lavi tre volte il giorno gli occhi, in pochissimi giorni ricupererà tanto della sua veduta, che si vederà, che seguendo per qualche tempo, sarà per liberarsi di tutto. O voi che temete di diventare Etici, o Tisici, e voi altri, che avete qualche principio d'hidropisia, ecco la vostra salute se la saprete hora prendere. Le diverse infirmità, alle quali il mio Elettuario è prontissimo rimedio, sarebbe troppo lungo a connumerarvi tutte: ma siate certissimi che chi l'usarà si potrà preservare da ogni sorte d'infirmità, che possa venire in corpo humano: e chi già sarà in qualche infirmità caduto, sia in qualunque si voglia specie, usando questo, o totale

liberatione, o sentirà giovamento mirabile. E quando un'altra volta io tornerò in questa Città, la quale per il bel sito, e per la conversatione de' gentil'huomim, e ottimi cittadini, che ci ho ritrovati, delibero di frequentare, se Iddio mi dà vita, così spesso quanto per adietro habbi mai fatto in altro luogo d'Italia, o d'altra parte: quando io ci tornerò, spero che per questo dono che io vi haverò fatto nò solo mi vedrete, e udrete volentieri: ma che mi onorerete, e haverete in riverenza assai più che non si conviene al stato d'alcuno mortale.

Hora eccovi il dono, eccovi la ricchezza, eccovi il miracoloso Elettuario, che darvi voglio. Questo picciolo vasetto ha in sé rinchiuso la continua sanità, e la lunghezza della vita humana: e maggiore che non può concedere la difettiva natura. E se non ché le leggi eterne, e immutabili, per colpa del nostro primo padre il vietano: questo sarìa stato sufficiente a farci perpetui e immortali. Ho detto di donarlovi, e ve lo voglio donar veramente: perché donandovi cosa di valuta grandissima per un picciolo, e minimo prezzo, non si può dire, che non si doni: né anco questo minimo o picciolo prezzo vi domanderei, se io potessi fare l'Elettuario con mediocre spesa. Ma perché gli è composto di diversi semplici, nati chi in una parte, e chi in un'altra del mondo, che non si possono avere se non con molta spesa, e fatica, son costretto, se finiti questi pochi bussoli, ne voglio fare degli altri, di dimandarvene quel prezzo. E se ben vi harò a por del mio, non vi ponga però tanto: che per fare bene a voi, io faccia male a me. Quello ch'io ve ne dimandarò, sarà tanto poco, che non vi doverà parer grave.

Ben vi certifico che a me costa più di quello c'hora costarà a voi. Ma non mi curo di perdere al presente: perché spero conosciutane, e fattane l'esperienza, un'altra volta, e sempre, ch'io ritornerò in questa Città, non mi negarete prezzo ch'io ve ne dimandi. Perché allhora ve lo vorrò vendere, hora son contento

donarlorvi. Non voglio da voi più d'un grosso dell'uno. Hora chi sarà quello sì avaro, quello sì misero, a cui incresca lo spendere per conservation della sua vita sì minimo prezzo. Chi sarà quel sì povero, che non impegni o venda il mantello? e se non l'ha, che non si spogli il giuppone, e la camiscia ancora? che non si sforzi di stare digiuno un giorno, o due, fin che si avanzi un grosso, co'l quale si acquisti questo tesoro instimabile: deh, non lasciate fuggire l'occasione che non so quando altra volta sì benigna sia per ritornarvi alle mani.